

Francesco - Diritto canonico

legislatore impaziente

Precisazioni sull'opera di riforma dell'attuale pontificato

Nel commentare su questa rivista la mia recensione di un volume sulla recente legislazione pontificia, Salvatore Berlingò ha avanzato alcuni rilievi che mi offrono l'opportunità di meglio chiarire alcune mie affermazioni (cf. «Francesco papa paziente», in *Regno-att.* 18,2021, 568). Premetto che le sue osservazioni sono da me largamente condivise, in particolare la sua visione del diritto canonico come improntato al carattere della *missionarietà*, che tutto lo pervade e gli conferisce quel dinamismo ed elasticità che sono propri del diritto della Chiesa, come pure la dimensione individuale e solidale a un tempo della *salus animarum* come fine supremo dell'ordinamento canonico.

In piena sintonia con questa visione del diritto canonico, ispirata ai principi conciliari, è certamente l'immagine di una «Chiesa in uscita» adottata da papa Francesco, alle prese con alcune sfide di enorme portata storica per la Chiesa.

Preciso altresì che le osservazioni di Berlingò, come del resto la mia recensione, s'inseriscono nell'ambito di un dibattito, già da tempo avviato nella canonistica,¹ sulla profonda evoluzione che l'ordinamento canonico sta vivendo sotto l'attuale pontificato: un dibattito che si vorrebbe mantenere sul piano scientifico e pertanto, almeno dal mio punto di vista, da mantenere ancorato all'analisi della produzione legislativa degli ultimi anni, di cui il volume della Boni offre un sintetico ma solido punto di riferimento.

I rilievi di Berlingò meritano peraltro una serie di precisazioni, utili anche a meglio chiarire alcuni punti in discussione. In primo luogo va detto che la sua citazione d'esordio di un passaggio del volume del compianto Giuseppe Dalla Torre non è completa. Il passaggio completo è il seguente: «Sin dal primo momento papa Bergoglio si è messo con piglio a rimuovere i sedimenti del passato e ha manifestato una forza rinnovatrice non comune, paragonabile nei tempi moderni solo a quella di Paolo VI, nella stagione immediatamente successiva alla conclusione del concilio Vaticano II, *peraltro condotta in maniera più graduale, morbida e diplomatica*» (le parole in corsivo sono quelle omesse).² Parole, quest'ultime, scritte con garbo, che sembrano tuttavia segnare una qualche presa di distanza non tanto dagli intenti riformatori del pontificato, largamente condivisi dall'autore, quanto dalle modalità con cui questi sono stati talora perseguiti.

Sinodalità e radici culturali

Passando al merito delle osservazioni di Berlingò, partirei da quelle relative a una mia asserita critica alla riforma del Sinodo dei vescovi (cf. cost. ap. *Episcopalis communio*, 2018). In realtà su di essa mi sono limitato a precisare che essa ha suscitato – e i riscontri in dottrina sono numerosi – «una serie di problemi di interpretazione non indifferenti nella tensione tra i due principi di collegialità episcopale e di sinodalità, quest'ultimo peraltro “nella concezione attuale un poco fluida” (Boni)».

Ben più sostanziali sono gli spunti critici avanzati dalla Boni, che ritiene questa riforma riduttiva rispetto alle istanze di rinnovamento avanzate dagli stessi padri conciliari, come peraltro già da tempo rilevato in dottrina.³ Mi pare che Berlingò tenda piuttosto a valorizzare lo strumento del Sinodo, e in particolare la fase della sua attuazione, come mezzo di recezione delle conclusioni sinodali, collegandola anche alla rilevata esigenza del diritto canonico di «correggere la sua impronta unilateralmente europea in direzione di un diritto specificamente ecclesiale» (H. Pree): osservazione del tutto condivisibile, anche nel senso di una necessaria «inculturazione della fede» nelle varie culture dei popoli, senza peraltro dimenticare, sulla scia di una certa *cancel culture* oggi in voga, che non solo il diritto canonico ma la stessa fede cristiana – una fede incarnata nella storia, non astratta – hanno precise radici culturali, destinate a essere trascese ma che non possono essere rimosse.

Ancora: il passaggio in cui rilevo «l'estrema difficoltà di governare la Chiesa universale dalle “periferie”, ciascuna delle quali portatrice di problemi, approcci culturali e sensibilità pastorali difficilmente conciliabili tra loro» si riferisce non alla riforma del Libro VI del *Codex*, come suggerisce

Berlingò, ma ai vari – e allo stato infruttuosi – tentativi di giungere a una riforma complessiva della curia romana, obiettivo programmatico di questo pontificato. Una riforma, quest'ultima, affidata ad un organismo istituito *ad hoc* dal pontefice poco dopo la sua elezione, il Consiglio dei cardinali, composto da una ristretta cerchia di prelati provenienti dai vari continenti.

Con ciò non si vuole certo negare l'assoluta centralità che assumono oggi le «periferie del mondo», espressione del Cristo sofferente, nell'azione apostolica della Chiesa e che è merito indiscusso di papa Francesco aver valorizzato. Piuttosto si vorrebbe soltanto evidenziare come il governo della Chiesa universale richieda forse un approccio ai vari problemi ecclesiali e alle sfide poste dalla globalizzazione di tipo diverso rispetto a quello delle «periferie», che tenga conto cioè di una prospettiva più ampia e forse meno coinvolta nelle specifiche problematiche di carattere culturale, politico ed ecclesiale delle varie Chiese particolari, anche a salvaguardia della tanto proclamata autonomia degli episcopati locali.

Anche una mia ultima affermazione citata da Berlingò è impropriamente riportata o, forse, solo fraintesa, laddove egli riconduce a una mia asserita denuncia dell'autoritarismo insito nella produzione normativa dell'attuale pontificato quanto scrivo circa «un approccio di tipo prevalentemente sociologico alle dinamiche ecclesiali che conduce, sia pure in buona fede, a svalutare il ruolo del singolo all'interno della collettività, le prerogative del fedele rispetto alla comunità ecclesiale di cui è parte costitutiva».

In realtà un tale approccio è, nella mia recensione, ipotizzato alla base, insieme ad altri fattori, della problematica evoluzione dell'ordinamento canonico descritta dalla Boni, senza alcun riferimento – come invece sembra suggerire Berlingò – alla dimensione socio-politica delle scelte di governo dell'attuale pontefice.

I 4 principi di *Evangelii gaudium*

In particolare quando scrivo di «un approccio di tipo prevalentemente sociologico alle dinamiche ecclesiali» mi riferisco soprattutto ai quattro principi indicati nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* come guide per «lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune»: ⁴ «il tempo è superiore allo spazio», da cui l'aforisma secondo cui è preferibile avviare processi più che possedere spazi; ⁵ «l'unità prevale sul conflitto», «la realtà è più importante dell'idea», «il tutto è superiore alla parte». ⁶

Non è questa la sede per esaminarli compiutamente, né si vuole contestarne il contenuto. Preme soltanto di rilevare che si tratta di principi – come precisa lo stesso pontefice – «relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale», ⁷ quindi non derivati dall'osservazione o approfondimento della specifica realtà ecclesiale o da principi teologici o di natura pastorale ma dall'osservazione dei comuni fenomeni socio-politici e poi utilizzati anche come criteri per l'analisi della realtà ecclesiale e come principi ispiratori di importanti riforme dell'ordinamento canonico.

Da ultimo, sempre partendo dall'osservazione oggettiva dell'evoluzione della legislazione pontificia come descritta dalla Boni, a me pare che l'immagine che ci viene restituita del legislatore supremo non sia esattamente quella di un papa «paziente», come suggerisce Berlingò, «espressione del metodo del *discernimento* e della *gradualità*», quasi «un saggio *cunctator* (temporeggiatore) ... incurante dei poco accorti compagni di viaggio, degli astanti non bene intenzionati o, più in generale, di coloro che diffidano dell' "economia" della Chiesa», ⁸ ma piuttosto quella di un papa «impaziente»: impaziente d'introdurre e promuovere nella Chiesa le riforme ritenute necessarie per rispondere alle grandi sfide che essa si trova oggi ad affrontare, e in questo senso sicuramente da apprezzare, anche a costo di una frenetica attività normativa e con formulazioni che si sono rivelate non di rado approssimative, bisognose poi di successivi interventi correttivi non sempre migliorativi, come documentato dallo studio della Boni.

Paolo Cavana

¹ Per alcuni riferimenti in materia, cf. C. FANTAPPIÉ, *Per un cambio di paradigma. Diritto canonico, teologia e riforme nella*

Chiesa, EDB, Bologna 2019; AA. VV., *Diritto canonico e culture giuridiche nel centenario del Codex iuris canonici del 1917*, a cura di J. Miñambres, EDUSC, Roma 2019; AA. VV., *Riforme nella Chiesa, riforma della Chiesa*, a cura di Luigi Sabbarese, Urbaniana University Press, Roma 2019; S. DIANICH, *Riforma della Chiesa e ordinamento canonico*, EDB, Bologna 2018.

² G. DALLA TORRE, *Papi di famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede*. Prefazione del card. Pietro Parolin, Marcianum Press, Venezia 2020, 157.

³ Cf. G. FELICIANI, *Le basi del diritto canonico. Dopo il Codice del 1983*, Il Mulino, Bologna 1984, 90.

⁴ FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelium gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013, n. 221; *EV* 29/2327.

⁵ *Ivi*, n. 223: «Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività sociopolitica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*»; *EV* 29/2329.

⁶ *Ivi*, nn. 222ss, 226ss., 231ss., 234ss; *EV* 29/2328, 2332, 2337, 2340.

⁷ *Ivi*, n. 221; *EV* 29/2327.

⁸ BERLINGÒ, «Francesco, papa paziente», 569.